



A.S.A.V.
Associazione Seriatese Arti Visive

ATTILIO GATTAFÙ

“LA VERITÀ IN PITTURA”
PASSIONE SOLITARIA DI UN CHIERICO

Palazzo Municipale, Sala Espositiva “Virgilio Carbonari”
Piazza Alebardi, 1 - Seriate (Bg)
14 ottobre - 3 novembre 2012

“Attilio Gattafù: La Verità in Pittura - passione solitaria di un chierico” è il titolo della mostra ospitata nel mese di ottobre nella sala espositiva municipale seriatese.

Nella sua originalità il titolo ci dà la chiave di lettura di questo artista che, nato a Bergamo nel 1933, nel panorama bergamasco è una figura centrale e al contempo appartata di quella sorta di neorealismo pittorico che originava le sue immagini dal contesto sociale della provincia italiana e, nel caso di Gattafù, bergamasca, come bene illustra in presentazione Attilio Pizzigoni.

Una pittura sociale densa, percorsa di “verità” vissute e o condivise con il ceto più popolare, di “verità” gridate o aspirate. In questo senso si deve leggere anche l’illustrazione “colta” della Divina Commedia pubblicata da Grafica & Arte negli anni ‘90 che resta uno dei lavori più importanti e conosciuti di Gattafù.

La mostra presenta complessivamente una quarantina di opere. Le pitture, alcune anche di grande dimensione, sono degli ultimi dieci anni, mentre le opere grafiche risalgono anche agli anni ‘90 del Novecento.

L’Amministrazione Comunale ringrazia Attilio Gattafù per avere accettato l’invito a esporre le proprie opere, Attilio Pizzigoni e Arianna Iezzi per i testi che accompagnano il catalogo. Ringrazia inoltre l’ASAV per l’organizzazione dell’evento espositivo e gli sponsor che contribuiscono alla pubblicazione del presente catalogo.

L’Assessore alla Cultura
Ferdinando Cotti



Il Sindaco
Silvana Santisi Saita



La Verità della Pittura.

Attilio Gattafù e la solitaria passione di un chierico.

Ho conosciuto Attilio Gattafù alla fine degli anni Sessanta quando mi affascinava il lavoro di artisti che operavano nella ricerca di un'integrazione tra i valori dell'arte e quelli della società, ed esponevano le loro opere all'interno delle fabbriche, quasi per ribaltare quel modello di artista costruito dai canoni delle scuole d'arte. Dipingevano sui muri delle mense operaie, negli opifici delle periferie urbane, per portare la fruizione dell'arte tra la gente comune – si diceva allora tra i lavoratori della classe operaia - per uscire da quella “torre d'avorio” in cui li aveva rinchiusi la formazione accademica, per confrontarsi con la società, con coloro che non avevano mai avvicinato i temi dell'arte.

Era sentita allora l'urgenza di un'esperienza in cui si riflettessero ricerca artistica e militanza sociale; era forte l'esigenza di percorrere i modi in cui cultura e società potessero crescere su un terreno di comune elaborazione di idee. In quella militanza culturale c'era il percorso verso l'emancipazione dell'uomo e dell'artista in una comune ricerca ed aspirazione.

Non c'era traccia di ribellismo, piuttosto il loro lavoro si poneva in continuità con i movimenti resistenziali e in affinità con il neo-realismo del dopoguerra. La critica sociale e la presa di coscienza della condizione umana nella brutalità della storia, emergeva in continuità con quella tradizione che, dall'illuminismo attraverso il verismo ottocentesco, aveva informato le poetiche delle avanguardie artistiche del Novecento di ispirazione sociale e politica. Non li animava quel velleitarismo di provocazioni linguistiche che pure aleggiava negli ermetismi esistenzialisti e nelle fughe metafisiche. L'arte e la cultura degli anni Sessanta era percorsa soprattutto dall'ansia di emancipazione delle classi subalterne e dalla consolidata adesione ai temi della realtà. Fare arte costituiva una sorta di militanza sociale che li spingeva a cercare altre committenze, altri interlocutori che non fossero più quelli dei salotti borghesi, o la solitaria poetica di una creatività soggettiva. Oggi sorridiamo davanti all'ingenuità di quel intellettualismo immortalato in certe memorabili figure dei film di Antonioni e di Visconti. Non era la ricerca del nuovo che li sollecitava, non la poetica dell'anno zero né della provocazione dadaista: quella sorta di happening

che andavano costruendo sui muri delle fabbriche, era la volontà di condividere con il sociale, con la classe operaia appunto, il contesto di una scrittura poetica, il messaggio edificante di una ricerca espressiva che fosse ad un tempo presa di coscienza e volontà di lotta politica. Era anche l'illusione maieutica di trasformare il mondo attraverso l'arte, o almeno di comprenderlo meglio e di contribuire a migliorarlo.

Erano queste le circostanze in cui operava Gattafù negli anni Sessanta e questi suoi entusiasmi affascinavano chi come me, di dieci o quindici anni più giovane, vedeva negli artisti della sua generazione un modo rivoluzionario di fare arte. Ho frequentato il suo lavoro anche negli anni seguenti quando divenne sempre più difficile continuare a dipingere il volto dell'uomo: gli anni Settanta. Ci volle coraggio ad essere “contro”, allora, a continuare nella rappresentazione del vero, a cercare nella realtà dei sentimenti la fonte di ogni ispirazione: quando alla cultura ufficiale tutto ciò appariva sempre più vano e anacronistico. Allora il mondo degli intellettuali non volle più condividere quell'urgenza di rappresentare la casualità necessaria della vita e dei suoi valori, leggendo le pieghe di un volto e l'evidenza di un corpo, mentre la fascinazione di nuovi linguaggi isolava nel marchio del passatismo ogni riferimento ai valori della tradizione e di un linguaggio non gergale ed elitario ma condiviso da tutti.

Nelle opere che Gattafù realizzava in quegli anni appare dirompente e costante l'ammirazione per le tonalità e le luci della pittura seicentesca, ma anche la grande scuola del verismo e del classicismo ottocentesco rappresenta per lui una fonte di ispirazione compositiva. I colori del romanticismo francese, l'impianto prospettico della stagione realistica fatto di alti orizzonti e di primi piani sul racconto della vita quotidiana e sul volto degli uomini, sono la cifra fondamentale della sua ricerca e lo specchio delle sue meditazioni pittoriche. Non fu semplice per Attilio Gattafù continuare a dipingere, quando tutto nell'arte sembrava essere ormai affidato al gioco delle inquietudini duchampiane e al gusto di strani veleni neo-dada. Altre forme e altri linguaggi attraversavano il mondo e soprattutto guidavano il mercato dell'arte, con un ritmo destinato ad evolversi in modo sempre più violento nei decenni seguenti del secolo.

La vicenda umana e personale di Attilio Gattafù fu conforme a quello di altri artisti mossi da identici ideali ai quali era vicino non solo per averne condiviso le ideologie

di emancipazione sociale, ma anche perché questo rapporto con la tradizione ottocentesca trovava, nella provincia, una particolare adesione, proprio perché la provincia, e in particolare quella bergamasca, aveva una tradizione in tal senso - dal Piccio a Manzù alla scuola di Funi - aveva una capacità di essere contro, nel suo isolamento, di resistere nella propria individualità alle troppo facili chimere delle mode e dei nuovi -ismi che i media andavano diffondendo nel panorama internazionale ad ogni stagione. Resistere alla prevaricazione delle mode divenne il segno di una condizione esistenziale eroica e tragica ad un tempo.

Mi piace sottolineare che proprio i valori della provincia furono quelli che diedero spazio e vita a tale resistenza contro il dilagare di quel conformismo internazionale che da New York a Kassel omologava i programmi di tutte le manifestazioni artistiche. Io ricordo molti di questi artisti bergamaschi con l'affetto di una particolare amicizia che mi ha legato a molti di loro; alcuni mi piace ricordarli come "i pittori di Verdello", non perché fossero membri di una nuova "scuola" en plein air, ma perché così li associo nella mia memoria alla benevola accoglienza che riservava loro l'illuminato barbiere di Verdello, il Tarcisio, la cui bottega era diventata in quegli anni il loro quotidiano rifugio. Artisti "maledetti", non certo nel senso romantico della bohème, ma nell'isolamento e nel venir meno di un consenso ufficiale che li relegava sempre più lontani dal mercato e dalle istituzioni. Idealisti ed armati di una consapevolezza eccessiva e di una passionale vocazione, tecnicamente sofisticatissimi quanto sprezzanti di una critica intellettualistica che già li aveva dimenticati, se si escludono alcune nebbiose testimonianze padane di Alberico Sala, il coinvolgimento paterno di Mario De Micheli, o la mistica interpretazione di Testori. Lontani dalle attenzioni di quella classe di intellettuali e opinionisti, manipolatori dei media, erano tuttavia attentissimi alle cose dell'arte: capaci di partire improvvisamente a metà pomeriggio per andare a rivedere un quadro rinascimentale nel museo o nella chiesa di una lontana città, o di passare interminabili serate in accese discussioni sulla superiorità del Tiziano o del Tintoretto. Quegli amici di Verdello (chissà che non si possa un giorno farne una grande mostra ricordandoli tutti) oggi mi sembra di ricordarli così: come "chierici", votati a una disciplina in cui avevano costruito la propria dimensione e la propria consapevolezza artistica frequentando direttamente le opere, elaborando una tecnica e un linguaggio in una quotidiana meditazione, solitaria e collettiva, monastica appunto. C'era qualcosa di conventuale nel

ritrovarsi di uomini dedicati all'arte, qualcosa come la forza di un destino che non lasciava scampo. Con linguaggio piano, fondato sulle cose, parlavano del significato di un taglio prospettico, del peso delle immagini, della sordità di un tono, della correttezza di un rapporto cromatico, del contributo di un contorno al valore tonale di una stesura. Restavo attonito nel sentirli parlare con tale coinvolgimento delle migliori marche di colori, sul modo per farsi un telaio o di tirare una tela, sulle proprietà delle vernici, delle matite e dei gessi, sulle tecniche di preparazione di un fondo, dei neri e delle luci, sul fascino di un'ombra prodotta con una macchia di acqueragia per raggiungere quella trasparenza e profondità che nessun impasto poteva ottenere. Discorsi che facevano l'eco a quelli di antiche botteghe, discorsi da "chierici" appunto, portatori esclusivi e appassionati di una disciplina pittorica solitaria e condivisa. Al loro fianco ricordo che vi furono davvero pochi uomini delle istituzioni. Forse uno lo ricordo, che era anche un appassionato ammiratore e collezionista del lavoro di Gattafù. Aveva studiato filosofia, ma faceva il politico di professione, aveva fondato riviste come "Bergamo 15" e quotidiani come "Il Giornale di Bergamo" e "Bergamo Oggi", aveva costituito associazioni culturali e organizzato iniziative rivolte alla diffusione di una cultura "alternativa" proprio in quanto legata alla gente. Si chiamava Guglielmo Maffessoli, anche di lui e di quelle sue lotte culturali la Città si è dimenticata. Nella cultura cittadina negli anni Ottanta, rimasero vani quei movimenti di mobilitazione che pensavano di sottrarre la cultura alla prevaricante invasione dei media ormai indissolubilmente legati al mercato di un'arte transnazionale sempre più condizionata dall'egemonia delle grandi gallerie newyorkesi che la sostenevano e la diffondevano nel mondo. (Sarebbe istruttivo ampliare questo discorso per analizzare quanto sia ancora diffusa ed attuale una simile circostanza.)

La stagione degli anni Ottanta fu l'ultimo atto di questa dimensione artistica "provinciale" così ancorata alla verità di valori "locali". Poi venne la globalizzazione degli anni Novanta che porterà anche l'omologazione dei linguaggi, fino alla scomparsa totale di quegli artisti che fondavano la loro poetica su un linguaggio comune e condiviso. Continuavo a seguire la vicenda di Attilio Gattafù nel drammatico abbandono che la società di fine-secolo riservava ad artisti come lui, ad artisti lontani dalle mode, indifferenti a quell'ansia di consenso che spinse non pochi tra loro a perdersi inseguendo l'ultima provocazione dei media. Lui, con pochi

altri, continuò a cercare: a cercarsi nella continuità con la storia, nel rispecchiamento e nel riconoscimento di una disciplina che coniugava il passato e l'attualità con i medesimi strumenti, con le medesime attenzioni e conoscenze.

È luogo comune che non esista futuro senza passato, ma è altrettanto disatteso dalla cultura contemporanea il fatto che le nuove generazioni abbiano perso la capacità di guardare gli antichi con gli occhi dei contemporanei. Oggi la cultura artistica e figurativa si pone in antagonismo all'antico, non sa più guardare a uno scultore medioevale o a un disegnatore quattrocentesco come a dei "maestri", con gli occhi cioè di chi, attraverso il loro insegnamento, vuole agire nella contemporaneità. Il passato oggi è cosa per archeologi, tutt'al più per filologi. Gli strumenti degli artisti contemporanei si affinan altrove: nella speculazione filosofica e nella provocazione sociologica. L'avanzamento della ricerca artistica è ormai affidato ai nuovi "laici", ai "superatori" - come li chiamava Benedetto Croce - ai professionisti del superamento e dell'innovazione tout court, agli sconfinamenti multidisciplinari, alle suggestioni delle neoscienze, ai processi di sofisticate tecnologie, alle suggestioni della psicologia, alla comunicazione intermediale, quasi che soltanto da tali risorse ci si possa aspettare una risposta alle eterne domande che l'uomo si pone attraverso l'arte. Così l'espressione di quei valori poetici ed emotivi che per loro natura sono sovra-storici e universali, identici e immutati dall'antichità, viene oggi affidata a un ambito interpretativo in cui agiscono le discipline della psicologia, della sociologia, dell'informatica o della genetica, fino alle tecniche della comunicazione e del talk-show. Assistiamo così sempre più ad artisti che fanno il verso ingenuo e autodidattico a tali discipline, ripetendole peraltro spesso in maniera approssimativa e dilettantesca.

Il Comune di Seriate, attraverso questa ormai storica e benemerita Associazione di Arti Visive alla quale Guglielmo Clivati ha dato vita e che ha guidato e valorizzato nella continuità di molti anni, dedica una doverosa rassegna alle opere di Attilio Gattafù che oggi compie ottant'anni. È commovente che lo si voglia celebrare con un omaggio di riconoscenza per una vita dedicata alla continuità di una immutata passione quotidiana e coltivata nell'indifferenza verso ogni forma di mondanità. Ma non si tratta di una mostra nel segno di una tardiva e occasionale celebrazione: essa assume il valore di un canto di speranza, perché attraverso di essa Gattafù, benché stanco e malato, continua a ribadire con forza il senso della sua vita dedicata alla

pittura, conducendoci lontano da ogni nostalgia, in una meditazione che sa ancora riempirci di emozioni e di conoscenze. Viene allora spontaneo leggerla, questa mostra, quasi come non fosse dedicata a lui soltanto, ma a una intera generazione di artisti, che come lui hanno costruito una storia personale di coerenza e di amori, di passioni e di sentimenti sofferti, artisti la cui traccia è profonda e vitale nella storia di questa nostra provincia: Bergamo, che un nostro intellettuale troppo ironicamente chiamava la "Vandea d'Italia", ma che non è poi così periferica e lontana dal cuore della cultura e dell'arte come vorrebbero farci credere i sempre più numerosi paladini dell' "Internazionale della Contemporaneità".

Ecco: è a questa generazione di artisti che ci riportano i suoi quadri. È in questo senso che i suoi quadri sono ancora quadri di lotta, capaci di provocare polemica e di sollevare un disagio tra i conformisti del contemporaneo: perché in essi rimane accesa la promessa di un'arte a venire, quell'arte che ancora oggi viene discriminata da pregiudizi linguistici, in nome di ideologie o di contro-ideologie, mentre il futuro non può essere altrove se non nel tornare a guardare in faccia la "Verità della Pittura". (Eppure proprio questo ha ribadito e insegnato con forza persino il padre della "decostruzione", Jacques Derrida). Questa è la promessa di oggi - ma forse meglio sarebbe dire di domani, quando non si abuserà più di sommarie definizioni come "arte figurativa" per coltivare emarginazioni culturali - oggi è la forza conoscitiva e politica di un'arte non conciliante, di un'arte che, come quella di Attilio Gattafù appunto, trova la sua sintesi nel disegno, nell'anatomia di un volto, nella pittoricità: non nella fuga metafisica dell'arte pura, non nel determinismo di una ricerca e di un presunto progresso costruito sulla ricerca del nuovo (cosa c'è poi di nuovo quando tutto è stato fatto e rifatto infinite volte?) ma nella dimensione (questa sì sempre nuova) della pittura.

Attilio Pizzigoni
Bergamo, settembre 2012

Attilio Gattafù

Il grido e il silenzio.

Attilio Gattafù, occhi azzurri penetranti, modi gentili, garbati, e ancora, sguardo indagatore che scruta la vita, ne studia i movimenti e analizza i colori, e poi “svuota” la mente sulle tele, posa le mani su legni nodosi. E noi, di fronte alle sue opere non possiamo rimanere indifferenti. La mente ha rielaborato il suo vissuto o la storia che lo circonda e che ci circonda. Davanti alle sue opere abbiamo il dovere di fermarci, di riflettere, di conoscere. Sono denunce dell’infinita e triste vicenda umana che si ripete nei millenni. Sono grida di aiuto e di dolore. Dolore che trapela dagli sguardi di esili personaggi; tristezza e rassegnazione si mescolano fra le folle. Negli autoritratti Attilio è come se mettesse lo spettatore nelle condizioni di avvertire il suo pensiero: “Osservatemi! Io vi osservo! Guardo questo mondo, che fare? Mi ritrovo attonito e rassegnato...” Attilio è schivo della mondanità e dei riflettori, questo gli ha permesso di concentrarsi nel lavoro diventando un artista completo: esperto delle tecniche pittoriche, maestro del disegno, grafico eccellente e non da ultimo scultore. Gattafù mette in mostra l’anima dell’umanità, la ferocia dell’uomo sull’uomo: il grido di aiuto e di sofferenza! Nel dipinto dedicato alla tragedia di Torino del 2007, Attilio è riuscito a trasmettere il dramma con un’esplosione di colori e di oro. Un’esplosione tragica che si trasforma sulla tela suscitando orrore e rabbia e nel contempo diventa opera d’arte. Un altro soggetto frequente di Gattafù è la donna: donne addormentate, amanti sensuali, madri disperate, per lui sempre una donna misteriosa ed inquietante: il silenzio senza fine! Tremano le nostre menti e i cuori non sanno trattenere moti di tristezza, ma avvertiamo anche segni di speranza, troviamo l’eco del vento che risuona insieme ai delicati colori, volgiamo lo sguardo verso l’infinito, sconosciuto, attraente, nel grande dipinto: “Paesaggio lacustre”; lì fuori c’è luce e stranamente il silenzio.

Arianna Iezzi
Bergamo, 13 settembre 2012

OPERE



"War isn't over" (trittico), 2006
Olio su tela, cm 300x450

"Once upon a time...", 2007
Olio su tavola, cm 120x100





“Torino mercoledì 5 dicembre 2007 - linea 5”, 2008
Olio su tavola, cm 120x100

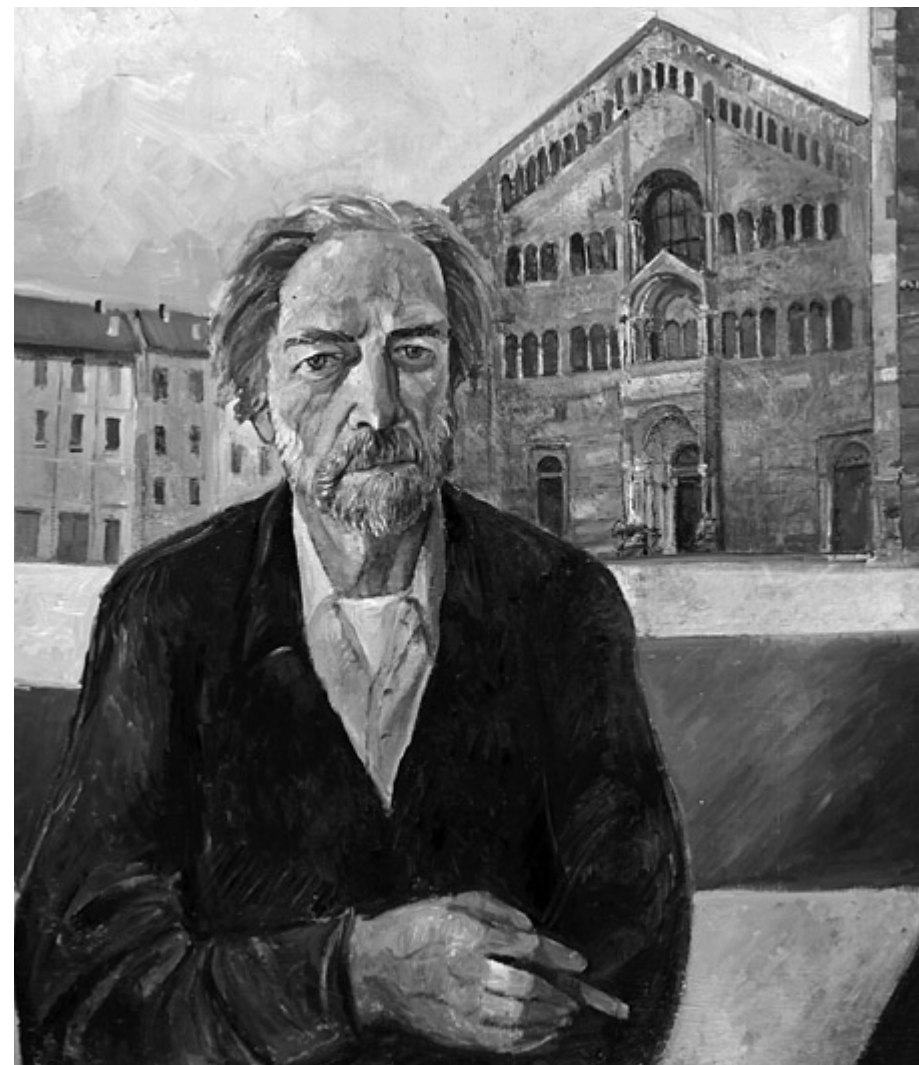
“Sollevamento pesi”, 2005
Olio su tavola, cm 90x182

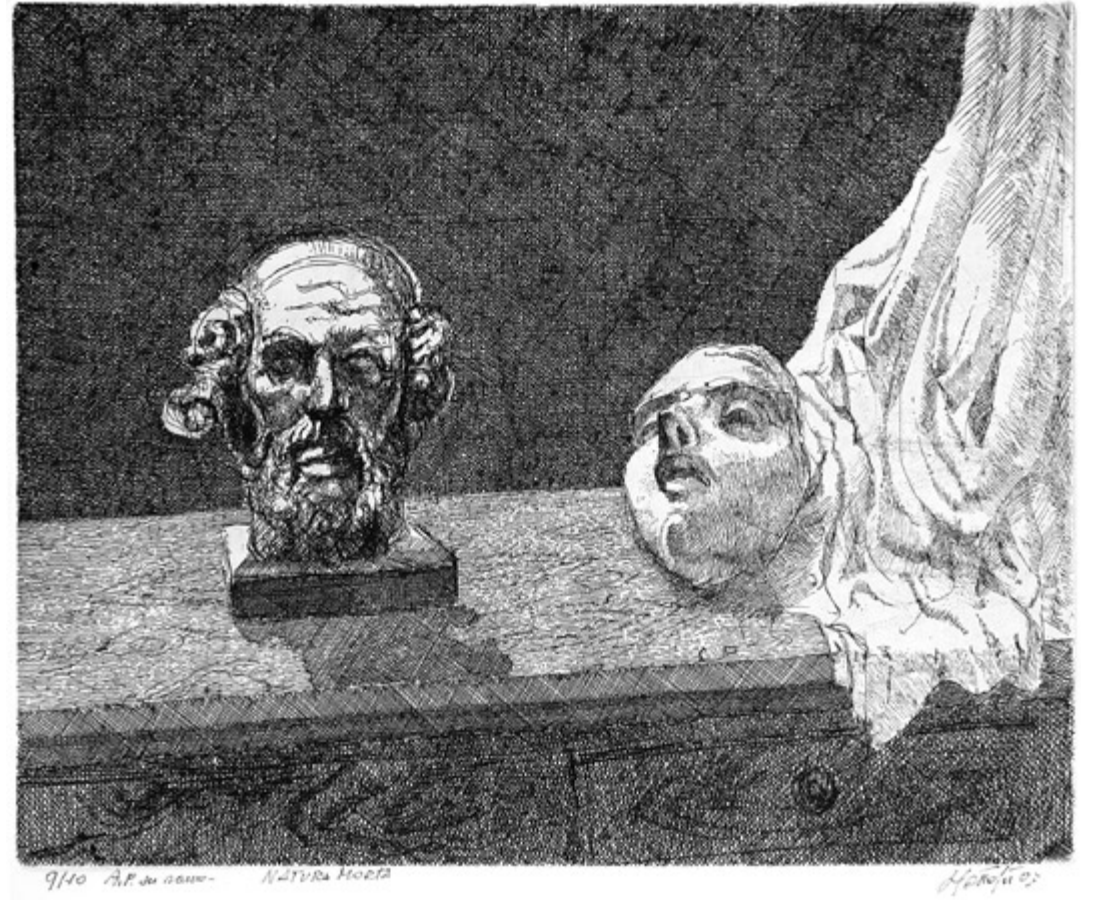


"Vanitas", 2007
Olio su tavola, cm 105x125



"Autoritratto", 2004
Olio su tavola, cm 80x90





“Natura morta”, 2003
A.F. su rame



"Sud africa", 1996
A.F. e cera molle



"Amman", 1996
A.F. e cera molle



"Omaggio a M.M. n. 3", 1999
A.F.



"Omaggio a M.M. n. 4", 1999
A.F.



ATTILIO GATTAFÙ
Pittore, incisore, scultore

Nato a Bergamo nel 1933, ha conseguito il diploma all'Accademia di Belle Arti "Carrara" di Bergamo, sotto la guida di Achille Funi e Trento Longaretti e all'Istituto d'Arte "A. Venturi" di Modena. Negli anni Sessanta, insieme ai pittori Florenzio Corona e Attilio Steffanoni, al poeta Romano Leoni, all'architetto Walter Barbero e a Silvio Burattin, entra a far parte del gruppo del dissenso che aveva il suo ispiratore in Giorgio Cesarano. Nel 1994, con presentazione al Centro Culturale "San Bartolomeo" di Bergamo, illustra la Divina Commedia per la casa editrice Grafica & Arte Bergamo. Hanno scritto di Lui: Raffaele De Grada, Marcello Venturoli, Mario Raboni, Giorgio Cesarano, Silvana Weiler Romanin, Ignazio Viola, Tito Spini, Luciano Gallina, Mario Pezzotta, Mario Pernici, Lino Lazzari. Presentato e segnalato come incisore su Bolaffi Arte n.6 del gennaio 1971 dal critico Raffaele De Grada. Vive a Bergamo.

PRINCIPALI MOSTRE:

- 1961 PERSONALE Galleria della Torre, Bergamo (BG)
- 1965 PERSONALE Galleria Il Canale, Venezia (VE)
- Premio di Pittura "La Nuova Figurazione" - COLLETTIVA Lucca (LU)
- Premio di Pittura "Resistenza" - COLLETTIVA Agliana (PT)
- Premio di Pittura La Spezia - COLLETTIVA La Spezia (SP)
- Premio di Pittura Ramazzotti - COLLETTIVA Milano (MI)

- 1966 Premio di Pittura "Città di Pordenone" COLLETTIVA Pordenone (PN)
- 1967 Premio Tettamanti - COLLETTIVA Milano (MI)
- 1968 PERSONALE Galleria della Torre, Bergamo (BG)
- 1969 50 anni di grafica a Bergamo - COLLETTIVA Bergamo (BG)
- 1970 Premio Internazionale di Incisione "Cooperativa Operaia Fornaciari" - COLLETTIVA Bologna (BO)
- 1971 PERSONALE Circolo di Cultura, Alcamo (TP)
- PERSONALE Galleria Statuto 13, Milano (MI)
- PERSONALE Galleria Il Graffito, Crema (CR)
- PERSONALE Galleria 38, Bergamo (BG)

- 1972 PERSONALE International Art Gallery, Padova (PD)
- PERSONALE Galleria 38, Bergamo (BG)
- PERSONALE Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Barzio (CO)
- Premio Arte Oggi - COLLETTIVA Vertova (BG)
- 1973 PERSONALE Galleria La Bottega, Sciacca (AG)
- PERSONALE Galleria Il Putto, Palermo (PA)
- Premio Arte Oggi - COLLETTIVA Vertova (BG)
- 1974 Premio Arte Oggi - COLLETTIVA Vertova (BG)
- 1975 PERSONALE Casinò Municipale, Arco (TN)
- 6 Pittori Bergamaschi - COLLETTIVA Galleria XX Settembre, Bergamo (BG)
- 1976 COLLETTIVA Galleria L'Antenna, Bergamo (BG)
- COLLETTIVA La Cupola d'Oro, Novara (NO)
- Proposte '76 - COLLETTIVA Galleria Arteuropa, Bergamo (BG)
- Rassegna di Pittori Bergamaschi - COLLETTIVA Bagnatica (BG)
- 1977 PERSONALE Palazzo dell'Arengario, Monza (MI)
- PERSONALE Galleria Arteuropa, Bergamo (BG)
- 1980 PERSONALE Galleria L'Antenna, Bergamo (BG)
- 1981 6 Incisori - COLLETTIVA Galleria Fiumana, Bergamo (BG)
- 1986 PERSONALE Galleria Hatria, Bergamo (BG)
- 1988 PERSONALE Galleria Arteuropa, Bergamo (BG)
- PERSONALE Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- Grafica di maestri contemporanei Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- Attilio Gattafù. Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- 1989 PERSONALE Galleria Manzoni, Bergamo (BG)
- 1990 PERSONALE Staats und Universitäts Bibliothek, Harburg, GERMANIA
- 1991 PERSONALE Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- Artisti nazionali Galleria 38, Bergamo (BG)
- Maschere e personaggi d'altri tempi a Bergamo Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- Insieme verso un futuro migliore. L'arte e l'editoria a beneficio dei giovani del Burundi Grafica & Arte Bergamo, Bergamo (BG)
- 1992 Arte Sport Arte - COLLETTIVA Galleria 38, Bergamo (BG)
- I papiri della Galleria 38 Galleria 38, Bergamo (BG)
- 1993 PERSONALE Galleria 38, Bergamo (BG)
- Attilio Gattafù. Sculture e disegni. Galleria 38, Bergamo (BG)
- Gres: la metamorfosi di un materiale Galleria 38, Bergamo (BG)
- 1994 Arte e Sport - COLLETTIVA Galleria 38, Bergamo (BG)
- 1995 PERSONALE Galleria Vaiasuso, Alcamo (TP)
- 1998 PERSONALE Centro Culturale, Gorle (BG)
- 2000 PERSONALE Galleria Fumagalli, Bergamo (BG)
- Fuori dal labirinto. Omaggi di artisti per Associazione Aiuto Donna - Uscire dalla violenza. onlus Ex Chiesa della Maddalena, Bergamo (BG)
- 2002 PERSONALE Cassa Rurale ed Artigiana, Treviglio (BG)
- Il Risorto Crocefisso - COLLETTIVA Castello Albani, Urgnano (BG)
- Rassegna di pittura "Comune di Bagnatica" - COLLETTIVA Comune, Bagnatica (BG)
- XXXI Rassegna di Pittura - COLLETTIVA Comune, Vertova (BG)
- Trento Longaretti e la sua scuola Teatro Sociale, Bergamo (BG)
- Arte a Bergamo 1960-1969 - COLLETTIVA Palazzo della Ragione, Bergamo (BG)
- 2003 L'umanità che cerco.
- Disegni e incisioni di Attilio Gattafù PERSONALE Sala Espositiva Camozzi, Bergamo (BG)
- 2004 Attilio Gattafù mostra antologica - PERSONALE Porta Sant'Agostino, Bergamo (BG)
- 2006 Da 1 a 100.
- Le Medaglie del Circolo Numismatico Bergamasco - COLLETTIVA GAMeC
- Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, galleria - 3° piano, Bergamo (BG)
- Dissonanze. Bergamo e i suoi Artisti, contro la desertificazione del pianeta Terra - COLLETTIVA Chiostro di Santa Marta, Bergamo (BG)
- 2009 PERSONALE Centro Civico, Verdello (BG)

Mostra n. 125

Finito di stampare nell'OTTOBRE 2012

Impaginazione, cromia e stampa: Tecnostampa, Seriate (Bg)

Tiratura: 500 copie

Il presente catalogo è a cura di:

A.S.A.V. Associazione Seriatese Arti Visive

Sala Espositiva "Virgilio Carbonari" Piazza Alebardi, 1 - Seriate (Bg)

CATALOGO FUORI COMMERCIO

